

DATI E CONNOTATI DEL TITOLARE
SIGNALEMENT DU (DE LA) TITULAIRE
DESCRIPTION OF HOLDER
PASSINLABERBESCHREIBUNG

Professione *casalinga* statura _____
tutte _____
altezza _____
di peso _____
 Professione *Capizzone* occhi _____
couleur des yeux _____
couleur de yeux _____
Farbe der Augen _____
 Date di nascita *13 settembre 1960* capelli _____
couleur des cheveux _____
couleur de hair _____
Haarfarbe _____
 Domicilio *ivi / Bergamo* segni particolari _____
signes particuliers _____
special identification marks _____
besondere Kennzeichen _____

FIGLI
FAMILIEN
KINDER

Nome Nom Name	Data di nascita Date of birth Geburtsdatum	Visto Visa Nachweiskarte
<i>Fanny</i>	<i>21 luglio 1961</i>	



Firma del titolare
 Signature du (de la) Titulaire
 Signature of Holder
 Unterschrift des Inhabers

Salvi Anna

Autenticazione della firma
 Legalisation de la signature
 Authentifizierung der Unterschrift
 Beglaubigung der Unterschrift

di Anna Maria Fellegini Salvi

IL CONSOLE GENERALE

Firma dell'Autorità
 Signature de l'Autorité
 Signature of the authority
 Unterschrift der Vertretenden Behörde

[Signature]



Data *29 JUN 61*
 Période de
 Date
 Ausfertigung am

9209265 / P

DASI FOTOGRAFIA

IL CONSOLE GENERALE

Una donna serena, dalla tranquilla memoria.

Ecco ora, visti in terra di Francia, Anna, la sorella di Vittorino Pellegrini, altrettanto vivace ed ospitale, e il suo Guido, legato al bosco prima per il lavoro, ora da pensionato per l'hobby della caccia agli ungulati.

Essa rimane depositaria, per ricchezza di memorie e le opere pur sofferte, di una vita agreste del tempo passato, oggi però irrecuperabile e forse inaccettabile, ma che comunque lei saggiamente non condanna...

Ormai, anche se a Capizzone rimane la mamma veneranda, la sua patria è qui a Gex, nella fiorita e luminosa casa con identità di vedute e di affetti, assieme al marito Guido, per confortare il fratello di lui, Lorenzo, da poco vedovo e solo.

Passaporto di Anna Salvi rilasciato dal Consolo Generale d'Italia di Lione (Francia) il 9 gennaio 1973.

Noi la vita del film *L'albero degli zoccoli* l'abbiamo proprio vissuta.

Mi chiamo Anna Pellegrini¹, sposata in Salvi, e sono del Trentasei, originaria di Capizzone. Il soprannome della mia famiglia è *Gilie*, perché il nonno si chiamava Virgilio (*Gilio*). Quando eravamo piccoli, mi ricordo che in famiglia *gh'ìa mia i sàcoi per töcc: l'ìa ol papà che i mo i a fàa sö, la sira, quande che l'ìa finit de laorà dal de fò*.² Lui si portava in cucina a lavorare, perché *öna ölta e m'sìa cóme töcc i pòder deàoi*³: c'era solo quella stanza, che si riscaldava con la stufa a legna, quindi lui portava lì gli attrezzi per i suoi lavori. Usava il legno di *àlbera*⁴, perché quelle calzature dovevano anche essere leggere. Eh, sì, noi la vita del film *L'albero degli zoccoli* l'abbiamo proprio vissuta! Ah, che passione aveva il papà, durante quelle lunghe sere invernali, quando stava lì per ore, con questo scalpello tra le mani ... *e tì-chete tàchete*⁵, pian piano lui modellava il legno, sino all'opera finita. Era la sua attività serale, perché durante il giorno, quando era il periodo dei lavori in campagna, stava sempre giù nei campi a darsi da fare, ma di solito si recava pure lui all'estero, per guadagnare quelle quattro palanche!

Io ho fatto le scuole elementari a Capizzone, fino alla quinta, quando avevo undici anni. Dopo sono andata subito a lavorare. In realtà io ho fatto la quarta, perché la mamma mi aveva mandata a frequentare la quinta classe dalle suore, sempre a Capizzone, le

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Anna Pellegrini, nata a Capizzone (Bergamo) il 13 settembre 1936, durante una intervista effettuata il 28 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di Gex (Francia). Durata: 2.02'33" e 1.08'18". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000093 e DTFD000094, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Non c'erano gli zoccoli per tutti: era il papà che ce li costruiva, la sera, quando aveva finito di lavorare fuori.
- 3 Una volta eravamo tutti come i poveri diavoli.
- 4 Betulla.
- 5 Dal rumore ben udibile dell'attrezzo che modellava il legno, è venuta questa espressione onomatopeica.

quali ci facevano piuttosto imparare il cucito, il lavoro a maglia, il ricamo,... perché eravamo ragazze e, a quel tempo, noi dovevamo saper fare un po' di queste cose per la casa. Poi sono andata cinque anni, a Milano, come *sèrva*⁶. Noi eravamo *bràe s-cète*⁷ e i padroni erano sicuri delle nostre prestazioni.

La casèra di Ceresola.

Prima di andare a scuola, tutte le mattine bisognava salire a portare il latte alla *casèra*. *Nótre e m'gh'ia dóma dò ache e m'portàa ol lacc a la casèra sö a Seresöla: e m'passàa sö, traèrs a bósch, a pè, con sö i sàcoi*.⁸ Un po' di latte lo usavamo noi e il rimanente lo portavamo sempre su alla *casèra*, magari quei dieci o quindici litri di latte al giorno. La *casèra* funzionava in questo modo: se, per fare una *cagiàda*⁹, occorrevano – per modo di dire – duecento o trecento litri, quando ne avevamo portato su tale quantitativo, era arrivato il nostro giorno di fare il formaggio. In quella latteria tutti i giorni si faceva il formaggio. Noi, avendo poche mucche, conferivamo poco latte, quindi il nostro turno arrivava solo circa una volta al mese. I contadini portavano lì il loro latte e, nel giorno stabilito, cioè quando avevano consegnato il quantitativo occorrente per una *cagiàda*, avevano il diritto di ritirare tutti gli stracchini di quella lavorazione. Adesso mi ricordo: dovevano essere trecentoventi litri di latte per *cagiàda*: quando noi raggiungevamo tale quantità di latte conferito, tenevamo tutto il prodotto di quella lavorazione. Quando si arrivava su, per prima cosa il casaro pesava il latte, poi lo versava nel grande *calderù*¹⁰.

6 La ragazza a servizio domestico in qualche famiglia: era l'occupazione precipua di molte adolescenti e giovani che scendevano in città, fino a quando trovavano marito o emigravano, specialmente in Svizzera e Francia.

7 Brave ragazze.

8 Caseificio. Noi avevamo solamente due mucche e portavamo il latte al caseificio di Ceresola: andavamo su a piedi, attraverso i [sentieri nei] boschi, calzando gli zoccoli.

9 Cagliata.

10 Grossa caldaia.

Quindi accendeva sotto la legna e incominciava a lavorare il latte, per portarlo a temperatura, mentre *e gli a rögàa sò*¹¹. C'era il latte della mattina e quello della sera precedente. Quest'ultimo veniva riposto in una bella cantina fresca e, prima di fare lo stracchino, la mattina successiva toglievano via la panna, perchè con quella si faceva il burro: arrivato il nostro turno, ritiravamo anche il burro. Oltre al burro, portavamo a casa anche il *lacc penàcc*¹², che o si dava ai *ciù*¹³, altrimenti la mamma *la fàa sò la scarpàssa*¹⁴: quel dolce si faceva solo in tale circostanza, appunto con questo latticello. Era un dolce famoso e la mamma sapeva ben farlo. Allora non c'erano i forni elettrici di oggi. Lei faceva bollire il *lacc penàcc*, poi ci metteva dentro un po' di farina gialla, anche bianca e un po' di semolino, quindi la frutta, specialmente uva e fettine di mele; dopo avere preparato l'impasto, la mamma accendeva prima un bel fuoco sul camino, successivamente tirava via un po' di brace e metteva nel braciere una padellona di ferro, che conteneva l'impasto simile a una specie di polenta in agrodolce. E' un po' che non la faccio più, perché non ho a disposizione *ol lacc surù!*¹⁵ Questo dolce lo chiamavamo *scarpàssa*, o anche la *smaiàssa*. Con sopra un grande coperchio, quella specie di polentina, ben distesa nella pentola, veniva come avvolta nella brace ardente e cenere calda e... mamma mia, che buona! Altro che le torte di oggi! *E come che e m'sìa contéte!*¹⁶ La nostra sarà stata anche fame, però eravamo contente lo stesso: noi avevamo poca campagna ma, nonostante questo fatto, si viveva con poco ed eravamo ugualmente soddisfatte, perché ci accontentavamo di cose semplici!

11 Lo mescolava (lett.: lo mescolavano).

12 Il latte della zangola. Il latticello, ormai quasi del tutto privo di grassi, rimasto come residuo della lavorazione del burro nel fondo della zangola.

13 Maiali.

14 Preparava la *scarpàssa*, ossia quella specie di torta con erbe trite e ingredienti vari, anche frutta.

15 Il siero del latte. Per fare questo dolce, si utilizzava infatti anche il siero residuo della lavorazione del latte.

16 E come eravamo contente (cioè noi, le figlie rimaste con la mamma in casa)!

Non si andava certo a comperare la banana o il biscottino: la mamma si adattava con gli alimenti della campagna, come noci, castagne, mele, uva. Quando poteva, lei conservava tutto in casa, anche la frutta, per le scorte durante l'inverno.

Quando arrivava il nostro turno per ritirare il formaggio di quella lavorazione giornaliera, solitamente era la mamma che saliva sino a Ceresola ad assistere alla lavorazione, perché il papà era quasi sempre all'estero. *Sö a la casèra*¹⁷ noi andavamo di solito durante l'estate, perché l'inverno il nostro contributo era scarso, in quanto una delle due mucche doveva fare il vitellino e il latte era di meno. Quando saliva, la mamma portava uno o due di noi assieme, per aiutarla. Lassù, però, c'era sempre una persona fissa, *che l'ìa ol casèr*¹⁸ e noi lo aiutavamo. *Ol casèr mo l'pagàa töcc ensèma*¹⁹: una parte del latte che portavamo era destinata a quella persona. Noi, più che altro, producevamo stracchini: non mi ricordo più quanti ne uscivano da una *cagiàda*, ma erano parecchi. Mi ricordo però che tutti quei prismi rettangolari bianchi di latte erano allineati su una lunga tavola, *'ndóe che i gh'ìa sóta*²⁰ delle tele come asciugamani. Noi non vendevamo il prodotto del nostro latte, perché era destinato al consumo della famiglia: portavamo gli stracchini in cantina a stagionare. Anche *se i vignìa 'mpó diir ü quàch, ga fàa negót, perchè mo i mitìa en de la 'nsalàta de pomàte!*²¹ Dato che da un turno al successivo passava un po' di tempo, ne mettevamo via alcuni come scorta.

Un giorno ho persino pianto, perché avevo poco da mangiare.

Durante la mia infanzia, oltre all'impegno della *casèra*, c'erano sempre le mucche da governare. *Besognàa ardàga drì a i àche,*

17 Su al caseificio.

18 Che era il casaro.

19 Il casaro lo pagavamo tutti assieme (i soci, che conferivano il loro latte).

20 Dove c'erano sotto.

21 Se qualcuno al momento del consumo si presentava un po' duro, non importava, perché lo mettevamo [a pezzetti] nell'insalata di pomodori.

*södönò 'ndà en de càp a angà, a sapà, a terà fò l'èrba; bisognàa 'ndà a töga l'èrba a i vache col gabbiù e, quande che l'ìa ol moment dol fé... alléz²²! Bisognava scattare! Ol fé l'ìa da portà sò la stala co la sdìrna, che l'ìa piö granda e gréa de nòtre!²³ Ah, è stata una vita faticosa, ma in quel periodo era così per tutti. Il tempo libero era veramente poco e, quando non avevamo niente da fare, la mamma ci insegnava a confezionare le calze, un po' cucito; poi c'era il golfettino da fare, le solette dei calzini da rifare... e tante altre cose. Altrimenti c'era sempre un po' di legna da raccogliere nel bosco o qualche altro impegno. Durante l'inverno, quando pioveva o nevicava, bisognava *sgranà dó ol mergòt a mà, södönò fà fò i fasöi sèch (e me ne fàa fò de sàch)*²⁴... ah, non si rimaneva lì a fare niente. I nostri genitori non ci lasciavano certo in ozio! Poi coltivavamo anche un po' di frumento e, quando era maturo, ecco che, con la falce, a mano lo si tagliava (cioè si faceva la mietitura), poi bisognava battere la messe: *e tich e tuch, col fièl; dòpo gh'ìa de*²⁵ grandi cestini così, per *soffià fò*²⁶... In sostanza, si riponevano i mannelli nel portico, in seguito li dovevamo sciogliere sull'aia per la trebbiatura col *fièl*.²⁷*

Prima di andare a Milano a lavorare (come servetta), ho fatto una

- 22 Bisognava governare le mucche, altrimenti bisognava andare nei campi a vangare, a zappare, a tirare fuori l'erba; bisognava andare a prendere l'erba alle mucche con la grossa gabbia e, quando era il momento della fienagione... suavia!
- 23 Il fieno era da portare sulla stalla con la *sdìrna*, che era più grande e pesante di noi. *Sdìrna*, "Sorta di telaretto lungo e stretto che si adopera nel fare fasci di fieno, paglia e simili" (Antonio Tiraboschi, op. cit.).
- 24 Sgranare il granoturco a mano (cioè staccare a mano i chicchi dalla pannocchia), altrimenti liberare i granelli dei fagioli secchi dai baccelli (e ne sgranavamo dei sacchi).
- 25 E tic e tac con il *fièl*; dopo c'erano dei...
- 26 Soffiare via. Infine, approfittando del vento, si separava la pula dai chicchi, agitando il ventilabro, che quassù è chiamato *vài*: "Arnese tessuto di spessi e serrati vimini, con metà sponda alta circa una spanna, e l'altra metà fatta gradatamente assai allungata, con il quale si spargono al vento le biade per mondarle" (Antonio Tiraboschi, op. cit.).
- 27 "Attrezzo fatto di due bastoni legati insieme da' capi con bambina, per uso di battere il grano e le biade" (Antonio Tiraboschi, op. cit.). Di solito, con due operatori in posizione opposta per movimenti sincroni, ma alternati, quindi facendo risuonate *tich* e *tuch* nella contrada...

stagione in una *fèrma*²⁸. Nella mia famiglia eravamo molto numerosi, però il mangiare non mancava mai (quello che offriva la campagna, s'intende), ma dove ero andata a fare la *bagàia*²⁹ il cibo scarseggiava! Era una *fèrma* poco distante da casa nostra e il padrone era un uomo di Capizzone, che adesso è morto. Un giorno ho persino pianto, per quello che avevo sul piatto da mangiare! Quando arrivava l'autunno, le mucche stavano fuori al pascolo tutto il giorno e a mezzogiorno noi non venivamo a casa a mangiare, perché eravamo anche un po' lontani. Allora la padrona mi gridava su nel prato dicendomi:

*"Ì zó a tö ol piatèl!"*³⁰...

Quando sono arrivata giù a prendere il mio piatto, ho visto che sopra c'era solo una porzione di polenta, una fetta di stracchino e una pera cotta. Quando poi sono tornata indietro con il mio piatto, perché ritornavo su nel prato, a consumare il mio pasto con le mucche, quel giorno ho pianto, perché avevo visto che *gh'ie sö mia tat da mangià*³¹. La mia casa era distante solo uno o due chilometri e, anche se conoscevo la strada per fare ritorno in famiglia, io sono rimasta lì, perché non potevo lasciare gli animali da soli, altrimenti *i e scapàa!*³² Lassù mi sono fermata dal mese di aprile fino a fine settembre, quando *che i à ramassàt sö i nus e i castègne*³³. Durante quell'estate ero venuta a casa solo due o tre volte, nonostante fossi abbastanza vicina. Quando facevo la *bagàia*, il mio compito principale era quello di accudire alle mucche, lavorare nei campi, andare a fare la foglia, raccogliere noci e castagne, portare a casa gerle di mele e pere, *portà a cà la lègna*³⁴, insomma dovevo fare un po' tutti questi lavori spesso di fa-

28 Fattoria.

29 Serva presso un contadino.

30 Vieni giù a prendere il piatto!

31 Non avevo su molto da mangiare.

32 Scappavano!

33 Quando avevano raccolto le noci e le castagne.

34 Portare a casa la legna (in fascine).

tica. Ero alloggiata in una cameretta senza luce: non c'era nemmeno l'acqua in casa, perché la fontana era fuori. Quei contadini non erano cattivi, erano forse povera gente, ma...*l'ìa amò mèi dó a cà!*³⁵ Erano stati il papà e la mamma a mandarmi su a fare quel mestiere, perché avranno detto:

“Una di meno cui da dare da mangiare a mezzogiorno!”.

Anche lassù non c'era molto da mangiare, però *polénta e formài*³⁶, con un cotechino ogni tanto, c'erano sempre.

Come paga per quel mio servizio, davano uno stracchino al mese ai miei genitori!

Loro possedevano anche l'asino, perché avevano tanta campagna e tante mucche, *õna bèla donzéna*. *A fà la bagàia*³⁷ ero su da sola, non c'erano con me altre persone: loro due, marito e moglie, non avevano figli. Dopo quella parentesi, sono andata a Milano a fare la *sèrva*, ma non subito. Per un certo periodo andavo ad aiutare un po' a servire all'osteria di *Medèga*³⁸. Lì mi trovavo bene, anche perché i gestori erano parenti nostri e mi trattavano bene, però la paga rimaneva sempre poca. Così mi sono decisa ad andare via. La Rosetta, quella signora che gestiva l'osteria, ha pianto quando sono partita.

I padroni non mi chiamavano *sèrva*, ma donna di casa, perché per loro era un termine volgare, ma il risultato non cambiava.

Quando ero a Milano, avevo sempre quella nota nostalgia della casa, anche se laggiù io mi sono trovata veramente bene, perché loro, i padroni, erano proprio bravi.

Avevano due figlie, pressappoco della mia età e, quando a volte

35 Era ancora meglio giù a casa [mia]!

36 Polenta e formaggio.

37 Una buona dozzina. A fare la *serva* nella campagna.

38 Contrada di Capizzone posta sulla strada principale di fondovalle, all'altezza della deviazione per la salita alle contrade a monte del paese e ai villaggi sui versanti opposti dell'Imagna, di Bedulita prima e Costa poi.

la padrona faceva le foto, chiamava anche me assieme a loro, poi ne mandava una copia alla mia mamma e scriveva:

“Le mando una foto delle mie “tre” figlie...”.

Comprendeva dunque anche me come una persona della loro famiglia. Anche loro hanno pianto quando sono andata via, quindi ciò significava che mi volevano bene! Il papà e la mamma erano certamente d'accordo che io andassi a Milano a fare la *sèrva*, anche perchè quella famiglia aveva offerto delle belle palanchine, dato che il problema era sempre quello. Quando sono scesa a Milano la prima volta, mi aveva accompagnata la mamma e quella sera si era fermata a dormire nella stessa casa, dove io sono poi rimasta due o tre anni. Nel frattempo incominciavo a frequentare un giovane di Capizzone, finché mi sono sposata e sono andata all'estero con lui. A Milano mi pagavano ogni mese, quando venivo a casa: tornavo il sabato pomeriggio e ripartivo il lunedì mattina. In quel periodo, i soldi li consegnavo tutti alla mamma e al papà. Per me tenevo solo qualche spicciolo, quei pochi denari che prendevo di mancia ogni tanto. Non erano paghe grosse, ma *besognàa contentàss!*³⁹ Quando mi trovavo a Milano, ero alloggiata nella casa padronale, dove mi avevano assegnata la mia stanza, però io non mangiavo con loro, ma in cucina da sola, mentre i padroni erano serviti in sala da pranzo. Loro erano signori, per di più di famiglia nobile: lui era un ingegnere, e i suoi genitori erano persone distinte e stavano bene economicamente, perché mandavano i figli a scuola in carrozza, non certo con i *sòcoi!*⁴⁰ La padrona, poi, era la figlia del console francese di Milano. Essi mangiavano all'una e, quando sedevano a tavola, io dovevo servirli, portando i piatti in mensa. Prima di portare il cibo in tavola, però, la padrona mi diceva: “Prendi il tuo pasto!”.

39 Bisognava accontentarsi!

40 Zoccoli di legno!

Allora *tüè fò ol mì mangià*⁴¹ e poi portavo là tutto il resto: dalla zuppiera, ad esempio, prendevo la mia porzione e poi passavo a servire. La mattina bisognava alzarsi, per andare a preparare in tavola il caffè, lucidare le scarpe... insomma far trovare tutto pronto! Poi andavo a prendere il giornale, facevo i mestieri, uscivo per la spesa e... insomma c'era da fare tutto di corsa, per ritornare a casa a preparare da mangiare.

A mezzogiorno, io mangiavo più o meno contemporaneamente a loro: dopo aver servito i piatti di portata sul tavolo dei signori, io mi ritiravo in cucina e mangiavo. Insomma, dopo avere offerto a loro il primo piatto, mi sedevo anche io a mangiare. Poi andavo in sala a servire il secondo piatto e così via! Però, mentre mangiavo, ero sempre lì, con le orecchie tese, all'erta, per accorrere subito quando mi chiamavano.

In ogni modo, tutto sommato, essi erano gentili. Durante la giornata, non avevo ore libere, perché ero impegnata da mattina a sera, sempre a disposizione dei padroni, i quali non mi chiamavano *sèrva*, ma donna di casa, perché dicevano che il primo era un termine volgare, ma il risultato non cambiava. Io ero un po' libera solo la domenica, al pomeriggio, dopo avere lavato le stoviglie, in sostanza dalle due-tre fino alle sei-sette. Io, però, a Milano, non è che facessi grandi cose: se mi capitava per le mani un giornale, leggevo un po', oppure scrivevo al moroso. Durante quel poco tempo libero, preparavo anche la mia *dòta*⁴²: ricamavo le lenzuola o facevo una tovaglia.

La signora non mi lasciava andare in giro e io rimanevo quasi sempre in casa, però lavoravo per conto mio.

La padrona non mi lasciava uscire di casa, perché così le aveva detto la mamma: facevo solo due passi per un'ora, dalle cinque alle sei del pomeriggio, per andare a messa, oppure quando andavo a fare la spesa, tutte le mattine.

41 Prendevo [fuori] la mia porzione di cibo.

42 Dote matrimoniale.

Àda che la scùa l'è de fò de dré a la pòrta!...

Mio marito è di Capizzone e le nostre famiglie si conoscevano da tempo. Il papà, durante l'inverno, andava a casa loro a *fà sö i ciù*⁴³, perché lui uccideva i maiali e confezionava salami e cotechini, tant'è che in paese lo chiamavano *copaciù*⁴⁴. Mio marito, a quel tempo, era uno dei tanti giovani del paese: ci conoscevamo di vista, poi un giorno lui ha chiesto il mio indirizzo ad una mia amica e mi ha scritto. Così, pian piano, ci siamo frequentati.

Ah, ma un tempo la frequentazione era una cosa seria, eh, e *besognàa ìga*⁴⁵ anche il parere favorevole dei genitori. Per me è stato facile perché, arrivando a casa, un giorno ho detto alla mamma: "Ho ricevuto una lettera...".

Le ho detto chi era colui che mi scriveva e la mamma ha reagito bene, quando ha detto:

"Ah, *ma l'è mia ché! E l'laùra en Fransa, però e l'vì a cà d'en-vèren*⁴⁶".

Lui lavorava nel bosco e, durante l'inverno, veniva sempre a casa. Finalmente, un giorno ci siamo dati un appuntamento e, da allora, abbiamo incominciato a *parlà 'nsèma*⁴⁷. La mamma non mi ha ostacolata, perché la sua era una famiglia rispettabile e anche lui era considerato *ü brào óm*⁴⁸. Non era certo la vita di adesso, ma allora *l'ìa essé per töcc!*⁴⁹ Abbiamo incominciato a *parlà ensèma* nel Cinquantacinque, il mese di agosto, quando è venuto a casa per le ferie: *l'è 'gnit en cà*⁵⁰ e abbiamo fatto più conoscenza.

Quello è stato un momento importante, perché entrare in casa voleva dire essere accettato dalla famiglia. Mi ricordo molto bene

43 Ad uccidere i maiali e "lavorarne" la carne.

44 Colui che uccide i maiali.

45 Occorreva avere...

46 Ma non è qui! Lavora in Francia, però l'inverno ritorna a casa.

47 A parlare assieme, ossia a frequentarci.

48 Un bravo uomo.

49 Era così per tutti!

50 E' venuto in casa.

quel momento, *l'ìa dòpo séna e mé gh'ó dicc a la mama:*

*“E l'vì sö ol Guido stasira!...”*⁵¹

Anche il papà l'ha accolto volentieri. Certo che Guido non ha fatto le ore piccole ed è andato a casa presto. Non poteva stare lì mica tanto, eh! Dopo quella prima visita, è tornato ancora altre volte a trovarmi e, quando si fermava lì un po' di più, il papà diceva rivolto a tutti:

*“L'è ùra de 'ndà en lècc!”*⁵²

Una volta eravamo andati ad una festa a Strozza e siamo arrivati a casa neanche tardi, perchè saranno state le dieci, e la mamma, che mi stava aspettando, mi ha detto:

*“Àda che la scùa l'è de fò de dré a la pòrta!...”*⁵³

Era una frase che voleva dire tutto! *Ah, i me lagà 'ndà mia tat de lontà, èh!*⁵⁴

Ci siamo sposati a Capizzone, nel mese di gennaio del Cinquantotto, e subito dopo siamo partiti per la Svizzera. Prima del matrimonio io non ero mai stata all'estero. Guido in precedenza era in Francia, a fare il boscaiolo, e ci vedevamo solo durante l'inverno, però l'estate ci scrivevamo tutte le feste. Lui, in Francia, non aveva il telefono, dunque noi usavamo le lettere per comunicare... con le “paroline”! *La nòsta l'ìa òna éta essé, èh!*⁵⁵ Poi, dopo il matrimonio, anche io sono venuta in Francia, a Gex, e non mi sono più mossa.

Endì fò dal Mussolini!...

Il primo impatto con il mondo francese non è stato facile. In quel primo periodo, la vita *l'ìa mia fàcela gna ché!*⁵⁶ Gli anni di guerra erano passati da poco e si sentiva ancora in giro la critica nei

51 Era dopo cena e io ho detto alla mamma: “Questa sera viene su il Guido!”.

52 E' ora di andare a letto!

53 Guarda che la scopa è lì di fuori, dietro la porta!...

54 Ah, non ci lasciavano andare molto lontani!

55 La nostra era una vita così, eh!

56 Non era facile nemmeno qui!

confronti di noi italiani! Noi vivevamo in una casa vecchia, a Gex, e al piano superiore abitava una vecchia francese che ci diceva:

“*Endì fò dal*⁵⁷ Mussolini!...”.

Quella donna ci sputava anche sulla porta di casa! Ah, sì, eh! Abbiamo sofferto moltissimo, ancora per via della guerra! Anche prima di sposarci il marito ha lavorato sempre qui: ha fatto un anno solo in Svizzera, perché c’era là un suo fratello, che aveva bisogno di un aiuto. Lui ha fatto ventidue anni circa il boscaiolo, qui in Francia, come lavoratore stagionale. Dopo *e l’gh’à üd la förtiina de ‘ndà dó*⁵⁸ a lavorare a Ginevra, presso l’Ufficio Internazionale del Lavoro, dove faceva una specie di postino. Quando io sono venuta qua, non avevo un contratto di lavoro: quello mi è stato offerto dopo, dalla *Comune* di Gex, dove io ho lavorato trentatré anni. La *Commune* aveva bisogno di personale per la scuola e ha provveduto a farmi avere le carte per il lavoro. In quella scuola mi hanno voluto molto bene e io sono stata contenta del lavoro svolto: mi hanno decorata ben due volte con le medaglie e adesso sono in pensione.

Quando ho deciso di andare in Francia con mio marito, i miei genitori non si erano espressi e non mi hanno detto né sì, né no, perché oramai ero sposata e quella con mio marito era diventata la mia vita! A me sembrava di andare chissà dove! Ma dopo, quando *che l’ìa ‘mpó che e m’sìa ché*⁵⁹, incominciavo a sentire la mancanza del mio paese. Noi ci eravamo sposati nel mese di gennaio e siamo venuti qua a marzo. Da gennaio a marzo io ero passata ad abitare nella casa del marito, a Capizzone, dove avevamo una stanza con le nostre cosette. Io, però, in quel breve periodo, non sono andata in famiglia, perchè abitavamo da soli. A Cabignone l’ambiente era molto semplice e avevamo solo una cu-

57 Andate là dal...

58 Ha avuto la fortuna di scendere a...

59 Quando era un po’ che eravamo qui.

cina e una camera. Poi siamo venuti in Francia: io ero felice di venire qua, perché mi sembrava di andare chissà dove, anche se per mio marito non era una novità, essendo andato avanti e indietro già molti anni. Per me, invece, c'era il fascino della Francia... ah, la Francia! Ero anche giovane, da poco sposata, c'era con me il marito e tutto era carico di novità! Quel primo viaggio mi era sembrato però molto lungo!

Le difficoltà per la casa e la lingua.

In Francia, quando sono arrivata la prima volta, abbiamo occupato l'alloggio che prima aveva il marito. Loro, cioè lui e suo fratello, erano già qui da undici anni e avevano acquistato una casettina. Suo fratello era più vecchio, si era sposato prima e aveva due figli. Per qualche mese siamo stati lì, in una sola stanza, perché era difficile trovare una casa in affitto! Una sola stanza non era sufficiente per noi, perché dentro facevamo cucina e camera da letto. Per fortuna io andavo al mio servizio alla scuola, anche lui era sempre lontano per lavoro e rientrava solo il fine settimana. Più tardi avevamo trovato quest'abitazione, finalmente di due locali, la cucina e la camera! Quella piccola casa di proprietà, nel frattempo, l'avevamo lasciata a mia cognata, che aveva due bambini piccolini, con bisogno quindi di più spazio.

In Francia, la difficoltà principale era quella della lingua, perché non sapevo dire né buongiorno, né buonasera. Dovevo imparare una parola alla volta e tenerla a mente. Però sono stata fortunata perché, essendo a contatto con la gente sul lavoro, la lingua l'ho imparata presto. Noi eravamo italiani e i Francesi, nei nostri confronti... non sempre erano gentili. Devo anche dire che la vicenda di quella vecchietta, la quale ci aveva fatto pagare il fatto di essere Italiani, era stata un caso piuttosto isolato. *Ah, ch'èla lé l'ia cattiva, èh!*⁶⁰ La *Commune* di Gex ha chiesto tante volte agli Italiani

60 Ah, quella (donna) lì era cattiva, eh!

molti servizi: mio marito e suo fratello, ad esempio, si sono sempre prestati con generosità e buona volontà, per fornire alcuni servizi alla comunità, specialmente alle scuole, costruendo fontanine, banchi, treni per i bambini. Noi quindi eravamo apprezzati per il lavoro e la disponibilità.

“La sua onestà la farà sempre camminare a testa alta!...”.

Le operaie italiane erano serie e lavoratrici: serietà e impegno, queste erano le qualità che piacevano di più ai francesi. Era tanta la nostra serietà! Un giorno mi sono sentita dire da un francese: “La sua onestà la farà sempre camminare a testa alta!”.

E’ stata una frase che mi ha commossa e fatto molto piacere. Gli Italiani erano rispettati per la serietà, l’onestà e... il molto lavoro che facevano! A Gex hanno aperto la mensa della scuola, con cinquantotto alunni, quando io ho incominciato a lavorare, e l’hanno chiusa il giorno in cui io sono andata in pensione, perché hanno detto:

“Un’altra persona, come la Salvi, sarà difficile trovarla!...”.

Adesso hanno dato l’incarico ad una ditta. *Mé passàe fò a sés méno ù quart, a pè per tri chelòmetre, tôte e matine*⁶¹: incominciavo a lavorare alle sei e un quarto, perché facevo da mangiare a trecentocinquanta e più persone. I primi anni avevo il cuoco che mi aiutava, poi mi avevano affiancato un’altra donna, quando il cuoco era andato in pensione, perché mi hanno spinto a prendere la direzione e così ho fatto ventidue anni quale responsabile della mensa. Ero contenta, proprio contenta! Andavo a lavorare con vero piacere! Il lavoro era la mia salute: in tutti quegli anni, cioè in trentatré anni di servizio, io non sono mai stata a casa nemmeno un giorno in malattia! Mi è capitato di farmi operare ad una mano, ma ho scelto l’estate, quando ero in vacanza, per non creare disagi alla mensa! Io lavoravo almeno dieci o dodici ore tutti i

61 Io andavo là alle sei meno un quarto, a piedi per tre chilometri, tutte le mattine.

giorni, perché avevo la responsabilità del servizio e dovevo fare tutto, anche le pulizie. Poi avevo tutte le “comande” da compilare per il mangiare, i conti da presentare, dovevo cucinare, ordinare tutto... perché con i bambini non si scherza! E’ per quello che, dopo di me, hanno deciso di affidare il servizio a personale e ufficio esterni, perché dicevano che la generazione che c’è al giorno d’oggi non avrebbe accettato di fare da mangiare e anche lavare le padelle e tenere pure la contabilità! Io, invece, curavo tutti questi servizi e non mi sono mai lamentata.

Il governo non si preoccupava della gente che se ne andava.

Noi andavamo in Italia sempre in treno, durante le vacanze di Natale. Tornavamo al paese natale solo una volta all’anno, perché Guido, all’inizio, durante l’estate era sempre su nel bosco e non poteva permettersi di interrompere il lavoro. Quando, in quegli anni, molti nostri connazionali si recavano all’estero per lavoro, il governo italiano poco si preoccupava della gente che se ne andava. Adesso, al contrario, in Italia ci si impegna molto per offrire un alloggio e altri servizi ai nuovi immigrati. Per noi, quando siamo arrivati qua molti anni fa, non c’era nulla! L’estate io avevo un mese di vacanze e basta, perché quando non c’era più scuola, la *Commune* ci occupava ugualmente per servire una casa comunale, trovarci presso gli anziani, o nella piscina pubblica per distribuire i biglietti alla cassa. Insomma, ci tenevano impegnati. Anche durante l’inverno, quando andavamo in Italia, stavamo là solo quella settimana e basta. Io, lavorando per la *Commune*, avevo il contratto annuale, mentre mio marito aveva ancora quello stagionale, ma anche durante l’inverno lui stava là poco in Italia, sempre per il fatto del servizio militare (doveva stare all’estero almeno dieci o undici mesi l’anno). Quando dunque Guido rimaneva qui, durante l’inverno, a volte il padrone gli dava un po’ di la-

voro giù sulla *ràsga*⁶². Negli anni successivi, però, anziché aumentare i giorni di permanenza in Italia, noi li riducevamo entro una sola visita annuale, fino a quando il figlio raggiunse diciassette o diciotto anni. Poi, con il figlio che aveva il proprio lavoro, gli impegni per noi aumentavano e il tempo disponibile si riduceva ancora: oggi, ormai, la nostra vita e tutti i nostri interessi gravitano qui a *Gex*.

Ritornare in Italia significa emigrare una seconda volta.

Io ho avuto un solo figlio, che adesso ha due bambine. Quando sono venuta qua, nel Cinquantotto, ho lavorato due anni e mezzo, poi sono stata a casa tre anni per il bambino (che è del Sessantuno), successivamente ho ripreso a lavorare nel Sessantacinque o Sessantasei e ho smesso nel Novantasette. Ho avuto la pensione a sessant'anni e mezzo.

Oggi noi non siamo più cittadini italiani: ci siamo fatti francesi, per via del figlio. Quando ha raggiunto l'età richiesta, doveva scegliere se andare o no a fare il servizio militare: ha deciso di farsi francese e, in quella circostanza, abbiamo richiesto la cittadinanza francese anche noi. Quelli della *Commune* mi dicevano continuamente:

“E' meglio che lei si faccia francese, perché è più tutelata nei suoi diritti...”.

Così ho voluto ascoltare un po' il Sindaco e perciò anche i nipoti oggi sono francesi. Io credo di essere francese dal Sessantanove: pensavo di potere mantenere anche la cittadinanza italiana, invece l'ho persa. Adesso la potrei riacquistare, ma non so se faremo questa seconda operazione: allora, in quel primo periodo, abbiamo sofferto per essere lontani dai nostri in Italia, ma adesso soffriremmo nuovamente se dovessimo lasciare qui il figlio, i nipoti da soli e tutte le nostre cose, per rientrare in Italia!

Io, però, ancora oggi nel cuore mi sento italiana al cento per cento! Dopo sono anche francese perché - che cosa volete! - adesso noi siamo qui. All'inizio, nei primi anni di presenza in suolo fran-

cese, nei nostri programmi c'era l'idea di rientrare un giorno in Italia, non pensavamo mica di rimanere qui tutta la vita, eh! Poi gli anni passavano, il figlio incominciava ad andare prima a scuola e poi al lavoro, finché si è sposato e sono arrivati i nipotini... cosicché anche il rientro è diventato impossibile! Nel frattempo abbiamo comperato la casa, abbiamo cioè incominciato ad investire qui.

Avere la nostra casa significava uscire da una condizione di precarietà.

*Per nôtre, ol prim laùr l'ìa la cà!*⁶³ La casa voleva dire molto. Avere la nostra casa significava avere una certa sicurezza e uscire da una situazione di precarietà. Poi voleva dire uscire dall'affitto in una casa francese. Mio marito, specialmente, non sopportava di essere in casa d'altri. Noi valdimagnini abbiamo sempre avuto cara la nostra casa: *ìga la sò cà*⁶⁴, è stato per i bergamaschi un grosso obiettivo, *per vìga mia de depénd da de ótre!*⁶⁵ Oltre alla casa, l'altro obiettivo era il lavoro, per potere continuare a stare qui, ma quello non è mai mancato e... adesso siamo arrivati alla pensione! Col passare degli anni ci si abitua a stare in un posto e ci si pone sempre meno la questione del rimpatrio.

Tra di noi, in casa, abbiamo sempre parlato il bergamasco, una lingua che anche oggi noi usiamo: mio figlio e i nipoti la parlano meglio dell'italiano.

La nostra condizione, in terra francese, non l'abbiamo potuta condividere con molti altri italiani, perché in questa zona non ce n'erano molti, solo due o tre famiglie, quella del Dolci della Valle Imagna e poche altre. Poi c'erano i Capelli, una famiglia che veniva anch'essa dalla Valle Imagna, da Sant'Omobono, e i Manzinali di Corna Imagna, ma loro sono stati qui solo all'inizio,

63 Per noi la prima cosa era la casa!

64 Avere la propria casa.

65 Per non dovere dipendere da altri!

a lavorare nei boschi, e poi sono andati via. I pochi italiani che c'erano qui li incontravo solo la domenica, dopo la messa, perché raramente andavo a trovarli a casa loro, *per püidì cöntàla sö*⁶⁶. Durante la settimana bisognava lavorare e non avevamo tempo per *cöntàla sö*. Con le altre donne italiane, dunque, gli incontri erano occasionali, mai programmati. Da una parte è stato meglio così, perché in questo modo ho dovuto imparare alla svelta il francese, ho fatto un grosso sforzo iniziale, ma adesso mi trovo contenta. Per forza *besognàa rangiàss!*⁶⁷ Comunque mi sono sbrogliata mica male.

66 Per poter conversare.

67 Bisognava arrangiarsi!